



LA FINE DELLA



Foto Ansa

L'Aula Commissione Bilancio del Senato

FRANCESCO BENIGNO

STORICO

Trenta aprile 1993. Un nugolo di monetine lanciate da una folla indignata colpiva Bettino Craxi all'uscita dall'Hotel Raphael. Quel giorno, forse, finiva la cosiddetta Prima Repubblica, quella che è stata chiamata anche la «Repubblica dei partiti».

Craxi aveva cercato in quei mesi di sottrarre se stesso e il partito socialista alla marea di protesta che coinvolgeva l'intero ceto politico, e lo aveva fatto anche il giorno prima in Parlamento, riprendendo la sfida da lui lanciata già mesi indietro alla classe politica, invitando colui che si considerasse alieno dal peccato di finanziamento occulto al sistema dei partiti a scagliare la prima pietra. Allora un fragoroso silenzio aveva accolto nell'aula la chiamata di correttezza, mentre il suo più recente intervento era stato accolto alla Camera dal grido di «ladri, ladri» lanciato dai banchi del Msi. Le pietre, in forma di monetine, erano infine giunte, insieme ai polsi incrociati esibiti per strada, a mimare le auspiccate manette, e in certo senso pronosticando il prossimo esilio.

Oggi, che l'imminente caduta del governo Berlusconi - unito alla sua dichiarazione di non ricandidarsi - sembra configurare la fine

Il ventennio antipolitico nato all'Hotel Raphael è finito a Palazzo Grazioli

Berlusconi è stato veicolo di un cambiamento anche del linguaggio che ha coinvolto tutti, dalla Lega all'Idv, dal «pannellismo» al «grillismo»
All'austerità dei comportamenti si accompagna ora quella delle parole

di un secondo ciclo della storia repubblicana, la cosiddetta Seconda Repubblica, è importante domandarsi che cosa abbia caratterizzato l'epoca che forse stiamo per lasciarci alle spalle; e in particolare se il suo distinguersi e contrapporsi alla «repubblica dei partiti» sia segnato oltre che dal protagonismo di Silvio Berlusconi e dal disfacimento della forma-partito quale aveva dominato la vita politica nell'epoca 1945-92, anche dalla persistenza di una retorica antipolitica di cui lo stesso Berlusconi è stato il principale portatore.

Può forse essere utile allora confrontare il momento che viviamo e

quei giorni del 1993. E farlo oggi che l'indignazione collettiva sembra di nuovo inghiottire la classe politica, identificata come casta irrimediabile. Oggi che da sinistra a destra sembra diffusa la tentazione di smarcarsi da quella che una volta usava chiamare la politica di responsabilità nazionale e che, invero, dopo l'apparizione di uno sciagurato gruppo di *soi disant* «responsabili», appare quasi osceno chiamare così. Oggi che il motto «opposizione è bello», già slogan assai diffuso tra la sinistra estrema, sembra dilagare di fronte alla paurosa prospettiva dei sacrifici da imporre al paese; oscurando ed eclissando il celeberrimo aforisma andreottiano della Prima Repubblica:

il potere logora chi non ce l'ha.

Le analogie potrebbero continuare, identificando allora come ora le continuità sistemiche: come ad esempio l'irrisolta questione del costo della politica e l'evidente somiglianza del secondo governo Berlusconi con la fase declinante del craxismo, quella apertasi nel 1989 con la creazione dell'asse Forlani-Andreotti e la nascita del cosiddetto CAF. Oppure ancora confrontando certi aspetti del secondo craxismo e quelli del berlusconismo successivo: culto della personalità, estetizzazione della politica (la famosa Piramide dell'architetto Filippo Panseca), configurazione cortigiana che viene a strutturarsi attorno al potere del «ca-